

Militari italiani in Africa

MECCARIELLO

Firenze, 12-14 dicembre 2002

LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO ECONOMICO DELL'IMPERO

viste dalla Guardia di finanza.

Il problema della “valorizzazione” di un Paese di dimensioni relativamente grandi, quale l’Etiopia, fu come sappiamo l’ultimo ad essere affrontato da una potenza europea secondo la logica del sistema coloniale, prima del definitivo tramonto del sistema stesso, almeno nei suoi tratti formali.

E fu affrontato con l’attrezzatura di uno stato totalitario della metà degli anni '30, ben diversa da quella di cui potevano disporre le grandi potenze coloniali tra il XIX ed il XX secolo.

A metà degli anni '30 in Italia era già stata realizzata, infatti, l’architettura dello stato corporativo, ed era massiccia la presenza del settore pubblico nell’industria di base, nella meccanica, nei trasporti, nel credito e nelle assicurazioni, mentre la bonifica dell’Agro Pontino aveva dato luogo ad un esperimento di colonizzazione di massa, premessa di quelli poi tentati contemporaneamente in Libia ed in Etiopia.

Se ci si pone dal punto di vista dei risultati ottenuti, è impossibile tracciare un bilancio del tentativo di dare un significato economico alla conquista dei territori dell’Africa Orientale Italiana, al quale la storia accordò appena due anni di relativa pace, sui cinque dell’intera durata dell’Impero.

Può quindi essere interessante conoscere quali fossero - nel momento in cui il tentativo partiva - le informazioni e le valutazioni disponibili all’interno del sistema amministrativo coloniale, raccolte ed elaborate, all’inizio del 1940, da un singolare osservatorio, la Guardia di finanza, che per l’esercizio delle sue funzioni istituzionali di polizia tributaria ed economica disponeva di un’organizzazione capillare, diffusa in tutto il territorio e particolarmente attenta alle vicende delle attività produttive.

Informazioni condensate in una “*Relazione sull’attività della R. Guardia di finanza dell’Impero durante l’esercizio finanziario 1938-39*”, compilata dal comando del Corpo in A.O.I. e custodita nell’archivio del Museo Storico della Guardia di finanza.

La Guardia di finanza in Africa Orientale.

I primi finanzieri giunsero a Massaua nel maggio 1886, pochi mesi dopo lo sbarco delle truppe del colonnello Saletta, per prendere possesso della dogana sostituendo i funzionari egiziani che rientravano in patria, in applicazione degli accordi del Cairo.

Il controllo di quella che era l'unica porta per il traffico commerciale tra il nord etiopico ed il resto del mondo presentava carattere strategico per la sicurezza del piccolo stabilimento coloniale, tanto da rimanere nella competenza del comandante delle regie truppe anche dopo l'invio in città di un commissario civile. La direzione della dogana fu così affidata ad un maggiore della Guardia di finanza, Carlo Melloni, coadiuvato da alcuni impiegati, da una ventina di sottufficiali e finanzieri e da un drappello di *bashi-buzuk* indigeni.

Raggiunto, dopo Adua, un *modus vivendi* con il vicino etiopico, le esigenze di bilancio della Colonia Eritrea finirono con il prevalere, ed il contingente del Corpo fu gradualmente anemizzato, fino a contare, nel 1935, pochi sottufficiali alle dipendenze funzionali dell'amministrazione doganale.

E' interessante ricordare che, dall'inizio del nuovo secolo, la Guardia di finanza aveva vissuto un processo di profonda trasformazione, tanto da assumere, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, la fisionomia di organismo di polizia tributaria ed economica, con competenza non più circoscritta alla vigilanza confinaria, ma estesa alla tutela dell'intero sistema fiscale.

Tutela della quale non era stata avvertita la necessità nelle colonie dell'Africa Orientale, dove evidentemente si riteneva preferibile rinunciare ad un controllo tributario troppo penetrante su attività economiche che conservavano ancora un carattere pionieristico (non così in Libia, dove i finanzieri, dal 1926, esercitavano le stesse funzioni svolte in Italia, si intende nei limiti consentiti dal modesto organico dei due distaccamenti di Tripoli e di Bengasi).

L'orientamento cambiò nell'estate del '35, quando il ministro delle Colonie Lessona, forse anche in rapporto alla preparazione dell'impresa etiopica, chiese l'istituzione di tre distaccamenti – ad Asmara, Massaua e Mogadiscio – ai quali sarebbe stata conferita la stessa competenza dei reparti in territorio metropolitano.

Soltanto il distaccamento somalo, tuttavia, giunse a destinazione prima dell'inizio della campagna, alla quale il Corpo partecipò con un battaglione di circa cinquecento uomini. Una compagnia fu inserita nella colonna che raggiunse Addis Abeba il 5 maggio 1936 e, dopo aver collaborato al ristabilimento dell'ordine pubblico nei primi giorni successivi all'occupazione, riattivò i servizi doganali ed i controlli sulla ferrovia per Gibuti, vero e proprio cordone ombelicale tra la capitale ed il resto del mondo, istituendo anche un posto a Douanlè, al confine con la Costa dei Somali francese.

Il resto del battaglione giunse ad Addis Abeba il 9 luglio, e tre giorni dopo un decreto del Viceré Graziani trasferì l'intero contingente della Guardia di finanza alle dipendenze del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, per essere destinato al servizio di istituto.

L'organizzazione della struttura operativa non presentò difficoltà eccezionali nelle "vecchie colonie" dell'Eritrea e della Somalia, nei principali centri etiopici e lungo il

confine orientale dell'A.O.I., con la Costa dei Somali ed il Somaliland, raggiunto entro la stessa estate del '36.

La "marcia all'ovest" attraverso i territori dell'Amhara e dei Galla e Sidama fu invece condizionata al superamento della resistenza etiopica - oltre che di enormi difficoltà logistiche - ed alla frontiera con il Sudan anglo-egiziano ed il Kenya un embrione di dispositivo di controllo fu costituito soltanto alla fine del 1937. Non si trattava comunque di un vero e proprio sistema di vigilanza, ma soltanto di un certo numero di posti isolati sulle vie principali del traffico carovaniero tradizionale, al di fuori dei quali la sorveglianza era affidata a particolari unità coloniali semi-irregolari, le *Bande di confine*, il cui compito principale consisteva nell'interdizione dell'alimentazione della guerriglia.

La costituzione di alcuni di questi posti fu avventurosa.

Il porto di Gambela sul fiume Baro, ad esempio, nodo di raccordo con il sistema fluviale nilotico in territorio sudanese, fu raggiunto da un plotone aerotrasportato che solo dopo mesi poté essere raggiunto per via di terra.

Nel 1938, anno nel quale - malgrado la sopravvivenza di una consistente attività di guerriglia, soprattutto nella regione montagnosa del Goggiam - ebbe inizio un breve periodo di relativa tranquillità prima dello scoppio della guerra, la Guardia di finanza disponeva quindi in Africa Orientale di un'organizzazione territoriale completa nei suoi elementi essenziali.

In aderenza all'ordinamento politico-amministrativo dell'Impero, fissato dalla "legge organica" 1° giugno 1936, n.1019, era stato istituito un comando per ciascuno dei cinque "governi" dell'Eritrea, Somalia, Harar, Galla-Sidama, Amhara, e per il territorio di Addis Abeba (divenuto "governo dello Scioa" nel novembre 1938). L'ufficiale superiore comandante dipendeva dal governatore locale, ma per le questioni disciplinari ed amministrative e per l'indirizzo del servizio d'istituto faceva capo ad un "*Comando R. Guardia di finanza dell'A.O.I.*", equiparato ad un comando di legione, dal quale dipendeva anche un centro di addestramento per il personale indigeno.

In ogni capoluogo di governo operava un "*Nucleo di polizia tributaria investigativa*", unità specializzata nell'esecuzione di indagini economico-fiscali, mentre ai compiti di controllo ordinario attendeva un'organizzazione territoriale, che al 30 giugno 1939 comprendeva 13 compagnie, 19 tenenze e 126 brigate e distaccamenti, per un totale di 57 ufficiali, 273 sottufficiali, 620 appuntati e finanzieri, 750 graduati ed ascari coloniali.

Compiti ed organizzazione rimasero invariati anche dopo che nell'A.O.I. cominciò a funzionare la P.A.I., il corpo di Polizia dell'Africa Italiana istituito con il D.L. 14 dicembre 1936, n.2374 come unica forza di polizia a carattere "generale", fatte salve tuttavia le competenze speciali della Guardia di finanza in materia economica e finanziaria.

L'ordinamento tributario dell'A.O.I.

Il complesso di forze appena descritto – tutto sommato non irrilevante, soprattutto se si tiene conto della tradizionale tendenza al risparmio dell'amministrazione coloniale, sul cui bilancio gravavano anche gli oneri per la Guardia di finanza – era destinato ad operare nel quadro di un ordinamento tributario fondato, in sostanza, sull'accettazione della coesistenza di due distinti sistemi fiscali, uno per i nativi, l'altro per gli italiani, gli europei e gli altri stranieri – egiziani, indiani, yemeniti – che operavano secondo le regole del mercato occidentale.

Per i nativi l'amministrazione italiana si era risolta a ripristinare, dal 1° ottobre 1937, il sistema tributario negussita, che comprendeva un nucleo di norme più o meno assimilabili a quelle di un organismo fiscale europeo, le quali tuttavia venivano applicate quasi esclusivamente nella capitale e nel circostante territorio dello Scioa.

Nel resto dell'impero, il prelievo fiscale aveva per oggetto le due espressioni fondamentali di ricchezza della società agricola, la terra ed il bestiame, e veniva attuato dall'organizzazione gerarchica semi-feudale della società stessa, con il sistema tradizionale della “decima” in natura, versata nei depositi dei notabili alle scadenze stabilite in relazione alle vicende del ciclo produttivo.

Tributi minori gravavano anche sui fabbricati e sulle attività commerciali ed artigiane, ma avevano carattere poco più che simbolico ed erano di incerta riscossione.

Per i cittadini italiani – e per gli stranieri ad essi assimilati dal punto di vista fiscale – l'alternativa tra l'estensione, pressoché integrale, dell'ordinamento nazionale, e lo studio di un sistema fiscale autonomo, che tenesse conto delle particolari esigenze di sostegno dell'economia dell'A.O.I. era stata risolta a favore della prima soluzione.

Con una serie di provvedimenti adottati tra la fine del '37 ed il 1° gennaio 1939 erano così divenute operanti in tutto il territorio dell'Impero, generalmente nella versione in vigore nella Colonia Eritrea, le norme italiane in materia doganale, sui monopoli fiscali (sui tabacchi ed i fiammiferi, ma non sul sale), sulle imposte di produzione (sugli spiriti e la birra), sulle imposte dirette (sui terreni, i fabbricati, la ricchezza mobile), sugli affari (sugli scambi, di registro, di bollo, di concessione governativa, di successione).

Era, come è evidente, una soluzione provvisoria, sulla quale sarebbe stato necessario tornare, una volta definita, con maggior cognizione di causa, la politica economica di lungo termine da adottare nei confronti dell'Impero.

La “Relazione” – la prima e l'ultima compilata dal Comando R. Guardia di finanza dell'A.O.I., a firma del colonnello Giuseppe Bagordo – contiene a tale proposito, oltre ad un generico auspicio alla semplificazione normativa e ad una serie di modifiche di dettaglio, alcune proposte di qualche interesse.

Per i nativi, ad esempio, era ritenuto indispensabile conservare un sistema fiscale distinto, imperniato sull'imposta fondiaria, tradizionalmente accettata come espressione della prerogativa sovrana di proprietà della terra. Ma se il pagamento era considerato dal suddito come necessario atto di sottomissione, al quale corrispondeva il riconoscimento, da parte del sovrano, della legittimità del possesso del fondo, la trascuratezza nella riscossione del tributo, da parte dell'amministrazione italiana, finiva con l'assumere significato politico di disinteresse, o peggio, di incertezza nell'affermazione della sovranità.

Era quindi necessario rendere effettiva la riscossione del tributo – il che evidentemente non avveniva nella realtà – conservando anche la forma di pagamento in natura, con prodotti del suolo o dell'allevamento, allo scopo di stimolare la coltivazione dei fondi, anche se, in tre anni, l'amministrazione finanziaria italiana non era stata in grado di escogitare un sistema di percezione diverso da quello, ovviamente in denaro, in uso nella Madrepatria.

Per i nazionali, occorre innanzitutto definire una politica doganale coerente, che tenesse conto della necessità di proteggere dalla concorrenza straniera le attività di cui si voleva incentivare lo sviluppo nell'Impero, senza tuttavia precludere del tutto la possibilità di attivare – pur sottoponendolo a rigoroso controllo - un flusso di scambi diretti tra l'A.O.I. ed i mercati esteri, dove taluni beni strumentali e di consumo sarebbero stati disponibili a prezzi inferiori a quelli praticati in Italia.

Accadeva tra l'altro che merci di origine estera, in particolare medicinali di produzione americana o tedesca, giungessero in Africa per il tramite dell'organizzazione commerciale straniera in Italia, e finissero quindi per essere gravate da un doppio dazio, prima per l'importazione nella Madrepatria, poi per l'introduzione in colonia; ma poiché i prezzi di vendita al consumo dei medicinali erano fissati dall'autorità amministrativa, la duplice tassazione colpiva pesantemente i farmacisti, con il risultato di rendere praticamente introvabili nell'Impero talune specialità.

Altro problema era costituito dagli automezzi e dai trattori di produzione americana (Ford e Chevrolet), l'importazione dei quali in A.O.I. era resa praticamente impossibile da un dazio elevatissimo “*Contesto l'utilità di tale provvedimento restrittivo, che non mi pare giustificato in alcuna maniera*” diceva a tale proposito il colonnello Bagordo.

Per questi motivi era ritenuta indispensabile una revisione della tariffa doganale introdotta con il R.D. 13 settembre 1939, n. 2085, modellata pedissequamente su quella italiana.

Per le imposte dirette, erano ritenute auspicabili la fusione in un solo tributo dell'imposta di ricchezza mobile e della complementare, ed una politica di larghissime esenzioni in materia di terreni e di fabbricati.

Quanto all'imposta sui celibi, “*per poco che si consideri lo spirito informatore di detta imposta ed i fini che essa vuol raggiungere, si trae la logica illazione che non è pensabile l'imposizione di un onere del genere a coloro che si trovano in località deserte e abbandonate, e comunque sempre in condizioni di vita sociale profondamente diverse da quelle della Madrepatria.*”

Il potenziale economico dell'Impero.

A differenza di quanto era accaduto un quarto di secolo prima per l'impresa libica, la ricerca del consenso per la conquista dell'Etiopia non fu sostenuta con la prospettazione di grandi vantaggi economici. Si preferì mettere l'accento, piuttosto, sulla disponibilità di ampi spazi, verso la valorizzazione dei quali

sarebbe stato possibile indirizzare le correnti migratorie sino ad allora dirette verso le Americhe ed i Paesi industrializzati dell'Europa occidentale.

Era però ben chiaro,almeno a chi operava nell'amministrazione dell'A.O.I.,che tale valorizzazione avrebbe richiesto tempi di ampiezza generazionale e risorse enormi,tanto da far ritenere del tutto fuori della realtà il traguardo dell'autosufficienza economica dell'Impero,fissato da Mussolini per il 1° luglio 1938. Era quindi meglio non farsi illusioni,e tener presente che *“è anzitutto necessario che la massa lavoratrice italiana immigrata e che ancora immigrerà nell'Impero,invece di dedicarsi ad attività intermedie che sono ai margini dell'economia generale,si pieghi alla terra,la esplori,la dissodi,la coltivi e ne viva,secondo le direttive ed i piani del Governo fascista”*.

La relazione della Guardia di finanza fornisce una valutazione sintetica del potenziale dei “governi” dell'Impero,partendo dalle “vecchie colonie” la situazione delle quali era ben nota.

In Eritrea erano già percettibili i frutti di una colonizzazione più che quarantennale,nella presenza di alcune imprese agricole moderne,di industrie per la trasformazione dei prodotti del suolo,della pesca e dell'allevamento del bestiame,nella coltivazione del cotone. Carattere strategico per l'economia di tutto l'Impero avrebbe poi avuto lo sviluppo dei porti di Massaua e di Assab.

L'economia somala presentava invece fisionomia dualistica,perché il Paese era diviso nettamente dal 5° parallelo in un'area a nord,arida e desertica,ed in una meridionale,in corrispondenza dei bacini imbriferi del Giuba e dell'Uebi Scebeli,già teatro di esperienze positive di agricoltura industrializzata e suscettibile di ulteriore valorizzazione.

Per i territori etiopici le valutazioni presentavano ovviamente un largo margine di incertezza, malgrado l'attività di esplorazione e di ricerca già svolta.

Era comunque scontata l'esistenza di condizioni ambientali particolarmente favorevoli allo sviluppo agricolo e forestale nei territori dei Galla e Sidama e dell'Amhara,nell'Hararino – dove erano promettenti le prospettive per le coltivazioni industriali del caffè e del cotone – e nello Scioa,sede di interessanti esperimenti di colonizzazione nei comprensori di Olettà e di Biscioftù.

Una certa sopravvalutazione era stata fatta circa la consistenza delle risorse minerarie. Inesistenti,o quasi, i giacimenti di materiali “strategici”,quali il ferro ed il carbone,ed ancora non coronate da successo le ricerche condotte dall'A.G.I.P. nei deserti della Dancalia e dell'Ogaden e nelle isole Dahalac.

Al limite della convenienza economica era giudicato lo sfruttamento dei giacimenti di metalli pregiati (platino,oro,rame,nichelio),perseguito da un'azienda statale (A.M.A.O.) , dalla COMINA del gruppo Montecatini e da imprese minori.

La produzione trimestrale di oro era di circa 70 chili (provenienti per il 90 per cento dall'Eritrea),quella di platino di 25.

Un apparato industriale era praticamente inesistente nei territori del vecchio impero etiopico,salvo sporadiche eccezioni riguardanti i settori della trasformazione dei prodotti agrari,della lavorazione delle pelli e dei materiali da costruzione.

Si verificavano così situazioni abnormi. Malgrado la ricchezza del patrimonio zootecnico, una città come Addis Abeba, con una popolazione di circa 36.000 europei, disponeva di appena cinquecento litri al giorno di latte, che occorreva quindi importare dall'Italia, insieme alla maggior parte dei prodotti lattiero-caseari, con aggravii di costo enormi. Condizioni analoghe si registravano in tutto il comparto dei beni di consumo (compresi, come vedremo, quelli destinati alla popolazione indigena) ed in quello dei beni strumentali richiesti dall'industria delle costruzioni.

Del tutto anomalo lo sviluppo del settore terziario. Se l'incremento eccessivo dell'autotrasporto era praticamente inevitabile per mancanza di alternative, meno accettabile era quello di altre forme di attività, ritenute meno essenziali (*“troppi rappresentanti, troppi artigiani, troppi bar, troppi ristoranti, e pochi, assai pochi contadini per dissodare la terra”* lamenta la *“Relazione”*).

Le conseguenze sul costo della vita, e sull'assetto sociale della colonia erano intuitive.

Le “strozzature” del sistema economico imperiale.

“Io premio quegli Italiani che hanno il coraggio di dire la verità”. L'affermazione mussoliniana, posta a premessa del paragrafo dedicato alle *“criticità”* del sistema economico imperiale, ha tutte le apparenze di una misura cautelare assunta dall'autore della *“Relazione”*, nel momento in cui si accingeva a dire cose sgradevoli.

La prima delle quali riguardava quella che pudicamente veniva definita la *“situazione politico-militare”*, in altri termini, la guerriglia.

In realtà, nella seconda metà del 1939, quando la *“Relazione”* fu compilata, il fenomeno sembrava aver perso la rilevanza che lo aveva caratterizzato nei primi anni dopo la conquista.

Il riavvicinamento italo-britannico aveva fatto perdere alla resistenza etiopica l'appoggio esterno ed il contatto con il resto del mondo, l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale era rivolta agli avvenimenti europei, le *“operazioni di grande polizia coloniale”* si erano ormai concluse con l'annientamento dei resti dell'esercito etiopico e delle formazioni armate dai ras superstiti. L'attività partigiana sembrava destinata a sopravvivere nel Goggiam, e ad evolvere, nel resto del Paese, verso una forma di brigantaggio endemico, eliminabile soltanto a lungo termine.

Sappiamo bene che, al contrario, proprio in quei mesi si andavano costituendo le premesse per la ripresa in grande stile della guerriglia, anche mediante la costituzione in Sudan di un esercito di liberazione etiopico, in stretto coordinamento con quelle che sarebbero state le operazioni militari britanniche nel conflitto ormai imminente con l'Italia. Ma si ha l'impressione che l'evoluzione non fosse avvertita negli ambienti dell'amministrazione coloniale, neppure da parte di un organismo, come la Guardia di finanza, dotato di sensori diffusi in tutto il territorio e soprattutto nell'estrema periferia occidentale.

All'attività dei guerriglieri si fa cenno incidentalmente, come elemento ritardatore dell'avvio del processo di valorizzazione, in via di superamento, però, e destinato a rimanere sullo sfondo come fattore generico di insicurezza ambientale, non preoccupante oltre un certo segno.

E' invece sottolineata la - peraltro scontata - estrema rilevanza di una seconda "strozzatura", quella riguardante il sistema dei trasporti, sotto il duplice aspetto della mancanza di infrastrutture - ma un imponente programma di costruzioni stradali era al centro della politica di valorizzazione - e dell'eccessivo sviluppo dell'autotrasporto, connesso ad una disordinata ed avventurosa proliferazione della microimprenditorialità.

La situazione aveva un immediato effetto sul livello generale dei prezzi, condizionava pesantemente la colonizzazione delle regioni periferiche ed era resa più grave dall'insufficienza della rete per la manutenzione e le riparazioni degli autoveicoli, e dall'indisponibilità presso l'industria nazionale (nonché dalla difficoltà di approvvigionamento all'estero, per ragioni valutarie) di mezzi adatti al movimento fuori strada; una carenza il cui rilievo sarebbe stato reso evidente dal conflitto che stava per aprirsi.

All'inadeguatezza del sistema dei trasporti si sommava quella del sistema creditizio; non era tanto questione di insufficiente sviluppo della rete bancaria - inevitabile e comunque in via di superamento - quanto di incertezza e di contraddittorietà della politica di erogazione del credito agli imprenditori di dimensioni medio-piccole, soprattutto agricoli, che avrebbero dovuto costituire il tessuto vitale della futura economia dell'Impero.

Una limitazione, questa, che valeva anche per l'industria per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento del bestiame, riguardo alla quale la "Relazione" non esita a rilevare un netto peggioramento rispetto alla modestissima disponibilità anteguerra. A tre anni dalla fine delle ostilità, le tre distillerie per la produzione di alcool esistenti ad Addis Abeba non avevano ancora ripreso l'attività, mentre era quasi ferma l'industria molitoria, pressoché monopolizzata dall'imprenditore indiano Mohamedally, costretto a lasciare il Paese abbandonando a sé stessa anche la capillare rete da lui gestita per l'incetta della produzione di frumento e per la raccolta della "decime" pagate dai contadini in natura. Una inefficienza, quella nella riscossione dell'imposta secondo le tradizioni indigene, carica di un pericoloso significato politico, come si è detto.

Il comando della Guardia di finanza non esita ad affrontare il tema del fattore umano, quale elemento condizionante dello sviluppo.

La conquista, rapida e non eccessivamente costosa in termini di perdite, seguita da una fase tumultuosa di espansione innescata da una massa ingente di spesa pubblica, per la presenza di una consistente forza militare e per l'avvio dell'imponente programma di lavori stradali ed edilizi, aveva attratto in Africa Orientale una quantità di piccoli imprenditori, ma anche di avventurieri e speculatori, ai quali si erano aggiunti pure molti militari smobilitati che avevano rinunciato al rimpatrio.

Molte delle iniziative erano morte sul nascere, e molti erano stati i cittadini italiani costretti al rimpatrio dall'azione di bonifica svolta dalle forze di polizia, ma molto restava ancora da fare.

Per i nativi la situazione era più complessa.

L'arruolamento nelle truppe coloniali aveva strappato alla terra molti giovani delle "vecchie colonie", mettendo addirittura in crisi alcuni comparti produttivi tradizionali, come la monocoltura dell'incenso nella Somalia settentrionale. Ed altrettanto era avvenuto per i giovani etiopici, per la guerra prima, per la guerriglia poi.

Il fenomeno dello sradicamento dalle campagne non era stato superato, perché la fine delle ostilità era stata seguita dall'avvio del programma di costruzioni, dando luogo ad un cospicuo drenaggio di mano d'opera, incentivato da salari sensibilmente più alti e da migliori condizioni di vita rispetto a quelle offerte dal lavoro agricolo.

Era avvertito anche l'effetto di alcuni fattori culturali, quali l'abolizione della schiavitù e la tradizione che collocava il contadino all'ultimo posto nella gerarchia delle condizioni sociali, dopo il commerciante, l'artigiano e perfino il pastore.

L'insieme di questi elementi provocava un massiccio dirottamento di forza lavoro dall'agricoltura, aggravando gli effetti immediati della guerra, la falcidia del patrimonio zootecnico e l'abbandono della terra per motivi di sicurezza.

La carenza di mano d'opera era considerata come una delle cause determinanti della sensibile contrazione della produzione. Le aziende agricole eritree erano state costrette a ricorrere all'impiego di detenuti comuni, e quelle somale all'utilizzazione di detenuti etiopici deportati, oltre che della più costosa mano d'opera yemenita.

Il quadro era anche complicato dalle leggi razziali appena entrate in vigore, che istituendo tra nazionali ed indigeni rigorosi rapporti di tipo gerarchico rendevano più difficile l'inserimento nell'attività agricola dei lavoratori giunti dall'Italia.

La rottura degli equilibri tradizionali della società etiopica provocata dalla conquista si traduceva dunque in un diffuso stato di disagio, aggravato dall'alterazione del quadro dei consumi della popolazione indigena.

Senza mezzi termini, il compilatore della "Relazione", dopo aver rilevato che *"a distanza di tre anni dalla conquista, continuiamo ad importare dalla Madrepatria tutti i generi di prima necessità"* osserva: *"E non solamente importiamo per nutrire la popolazione immigrata nell'Impero e per i militari nazionali e coloniali, ma – e perché abbiamo elevato il tenore di vita dei nativi e perché la produzione agricola è diminuita – importiamo per dar da mangiare ad una massa di indigeni i quali prima della conquista vivevano esclusivamente sulle risorse locali"*.

Nell'Etiopia negussita soltanto un genere essenziale era scarso, il sale, che infatti fungeva da bene di scambio ed era accettato quale sostituto della moneta.

La produzione cerealicola era allora in grado di soddisfare senza difficoltà i bisogni alimentari della popolazione, mentre dopo la conquista la diminuzione della produzione stessa, ed il contemporaneo incremento dei consumi, avevano fatto sì che il prezzo del frumento, dalle 50-75 lire al quintale nell'esercizio 1936-37 fosse passato a 250 lire in quello successivo.

Anche il quadro dei consumi alimentari dei nativi era cambiato, come si è detto, e comprendeva ora generi prima sconosciuti. Secondo le statistiche doganali, ad

esempio, risultavano importati, nel secondo semestre 1938, per il libero commercio (escluse cioè le necessità della sussistenza militare), ben 343.914 quintali di zucchero, pari ad un decimo del consumo dell'intera popolazione della Madrepatria, e sufficienti a soddisfare per dieci anni il fabbisogno dei 206.000 europei presenti nell'A.O.I.. Era evidente che per i 9/10 il quantitativo era assorbito dai consumi degli indigeni, come gran parte dei 50.000 quintali di olio d'oliva, posto che per gli europei si calcolava che ne bastassero non più di 20.000.

L'Impero quindi, lungi dall'essere autosufficiente, incideva in misura sensibile sulle disponibilità alimentari della Madrepatria, compromettendo il successo della politica autarchica e, osserva esplicitamente l'autore della "Relazione", *"(il fenomeno) è indice di una modificazione del tenore di vita dei nativi avvenuta troppo rapidamente e di cui non c'era né urgenza né necessità"*

Quest'ultima constatazione introduce l'analisi dell'ultimo importante limite allo sviluppo economico del sistema imperiale, riguardante i rapporti di scambio con il mondo esterno, con la Madrepatria innanzitutto.

Ben prima dell'avventura etiopica, il problema valutario e degli scambi con l'estero aveva assunto un ruolo centrale nella politica economica del governo fascista.

L'ostinazione nel mantenimento delle parità fissate nel 1927, malgrado gli effetti della "grande depressione" americana e della svalutazione della sterlina del 1931, avevano imposto già nel dicembre 1934 l'adozione del monopolio delle valute estere, gestito dall'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero

La crisi aveva raggiunto il culmine il 19 novembre 1935, quando la Società delle Nazioni aveva posto il blocco alle esportazioni italiane verso i Paesi membri, ponendo il nostro nell'impossibilità di procurarsi la valuta necessaria per le transazioni internazionali. Ma la brevità del conflitto con l'Etiopia, le defezioni nel fronte dei Paesi sanzionatori, e la rapidità con la quale le potenze occidentali avevano revocato il blocco, avevano ridotto di molto l'efficacia della misura.

Il ritorno alla normalità nelle relazioni con il resto del mondo non aveva tuttavia consentito il superamento della crisi valutaria, proprio per l'emorragia di risorse determinata dalla contemporaneità tra programma di valorizzazione dell'Impero, programma di riarmo imposto dal deterioramento della situazione europea, e simultanea adozione di misure di restrizione degli scambi e di controllo valutario da parte delle principali potenze.

Per l'Impero, questa situazione significava la costrizione di qualunque prospettiva di sviluppo economico entro i limiti di un rigoroso monopolio commerciale con la Madrepatria, e di un sostanziale divieto di relazioni con l'Estero.

La bilancia commerciale dello stato neogussita era stata praticamente in equilibrio, poiché le modeste esportazioni della primitiva economia etiopica bastavano a compensare l'altrettanto ridotto flusso delle importazioni, quasi esclusivamente destinate ai consumi della piccola colonia europea e della ristretta fascia occidentalizzata della società locale.

Lo stanziamento in Africa Orientale di decine di migliaia di connazionali e di una forza militare di circa duecentomila uomini, e l'avvio del programma di realizzazione delle infrastrutture avevano ora determinato un imponente squilibrio

nell'interscambio con la Madrepatria, mentre era stato imposto il divieto di importare da altri Paesi beni l'acquisto dei quali implicasse esborso di valuta.

Ne derivava un pesante condizionamento del processo di sviluppo, che si concretava in limitazioni nella libertà di scelta degli imprenditori – si è già detto dell'impossibilità di acquistare autoveicoli di produzione americana, gli unici adatti all'ambiente – ed in sensibili aggravii di costo. È significativo il calcolo effettuato a questo proposito da Del Boca (*“Gli Italiani in Africa Orientale – La caduta dell'Impero”*, pag.168), secondo il quale il prezzo di un quintale di cemento, pari a 15 lire in Italia, saliva a 37 in banchina a Massaua, per raggiungere le 750 lire a destinazione ad Addis Abeba.

Il problema valutario era poi ulteriormente aggravato dalla particolare forma della circolazione monetaria in Etiopia. Ci riferiamo alla vicenda del “tallero di Maria Teresa”, nella ricostruzione ancora di Del Boca (cit., pag.182).

La moneta argentea dell'imperatrice austriaca – coniata su licenza dalla Zecca di Stato italiana – era l'unica universalmente accettata in Africa Orientale al momento della conquista, quando con un decreto governatoriale del 2 luglio 1936 ne fu reso obbligatorio il cambio ad un tasso decisamente svantaggioso (cinque lire per un tallero), che ebbe l'effetto di determinarne l'incetta, per fini di tesaurizzazione da parte degli indigeni, e di speculazione da parte di trafficanti italiani e stranieri. Si sviluppò così una circolazione clandestina (nella quale il tasso di cambio raggiunse le 18 lire), ed un fiorente contrabbando verso i mercati di Kartum e Gibuti, da dove i talleri venivano avviati alle piazze internazionali di Parigi e di Londra.

Il ministero italiano delle finanze intervenne con un decreto del 5 gennaio 1938, con il quale venne sospeso il cambio del tallero, dichiarato privo di valore legale; contemporaneamente vennero messe in uso speciali banconote in lire per sei miliardi, delle quali venne vietata la circolazione fuori dell'A.O.I. Queste ultime pare non fossero gradite ai connazionali, che temevano una svalutazione rispetto alla lira circolante in Italia, dando luogo ad una nuova forma di contrabbando.

Il contrasto ai traffici valutari costituiva uno degli impegni più importanti per la Guardia di finanza dell'A.O.I., ed in particolare per i nuclei di polizia tributaria investigativa; nell'esercizio 1938-39 erano state accertate 315 violazioni e denunciate 702 persone, per un valore di 41.221.542 lire, mentre la valuta sequestrata ammontava ad oltre tre milioni.

Risultati notevoli, soprattutto se si tiene conto che, per forza di cose, l'azione di controllo poteva essere svolta quasi soltanto nei principali centri dell'Impero: Tuttavia, avvertiva la “Relazione”, *“quel che è stato accertato e denunciato e sequestrato non rappresenta che una minima parte di fronte a quello che è stato consumato”*. La categoria di operatori più pericolosa era quella dei commercianti sudanesi, yemeniti, arabi, indiani ed hadramini, per le evidentemente maggiori difficoltà di controllo

I lineamenti di un possibile sviluppo.

La relazione del Comando della Guardia di finanza dell'A.O.I. contiene anche una serie di proposte di natura normativa ed operativa, che può essere utile conoscere non perché particolarmente originali, ma in quanto provenienti da un organismo dotato, oltre che di una certa cognizione di causa, di una relativa libertà di espressione, e comunque non incasellato nell'amministrazione coloniale in senso stretto.

Punto di partenza era, ovviamente, l'indicazione di obiettivi fatta dal ministro delle Colonie Lessona nel discorso alla Camera del 19 marzo 1937, secondo la quale lo sviluppo dell'Impero avrebbe dovuto puntare essenzialmente sul settore agricolo, in rapporto di stretta complementarietà con l'economia della Madrepatria, al fine comune del conseguimento dell'autarchia, e tendendo anche ad assicurare uno sbocco per l'eccedenza di forza lavoro che lo stesso settore presentava nella metropoli.

“Il concetto, che si sente ventilare da taluni, di una economia dell'Impero indipendente e staccata da quella della Madrepatria, va decisamente respinto..... Non bisogna indirizzare le attività dell'Impero verso la produzione di merci (macchinari, tessuti, manufatti) che creerebbe una concorrenza alle industrie nazionali”.

All'esposizione, indubbiamente esplicita, di quello che riteneva dovesse essere il cardine della filosofia dello sviluppo imperiale, l'estensore della “Relazione” fa seguire l'interpretazione del ruolo dello Stato nel processo di sviluppo, ruolo che non poteva certo esser contenuto nei limiti del sostegno offerto all'espansione coloniale dalle vecchie democrazie liberali: garanzia della sicurezza politico-militare, protezione doganale, agevolazioni fiscali e creditizie, assunzione di alcuni servizi pubblici essenziali, privi di interesse economico per i privati.

Pur tenendo presente l'esigenza *“che lo Stato eviti quanto più è possibile di prender parte diretta ad imprese industriali o di diventare un commerciante”*, all'intervento pubblico va riconosciuta la funzione di “primo motore” dello sviluppo, anche se la esperienza dei primi tre anni di vita dell'Impero non è incoraggiante: *“Finora l'intervento statale su larga scala per la valorizzazione dell'Impero ha dato risultati non sempre rispondenti ai concetti della dottrina economica fascista”*

Sicurezza ed infrastrutture sono, è scontato, i primi temi dell'intervento, premesse necessarie dell'avvio del processo di sviluppo (o di “valorizzazione”, come preferisce l'estensore della “Relazione”). Ma quando si passa all'indicazione delle politiche di natura più strettamente economica, sembra possibile formulare due constatazioni interessanti.

La prima riguarda la mancanza di qualsiasi riflessione riguardante l'esigenza di ricondurre le varie forme di intervento pubblico all'interno di un programma generale, nel quale le forme stesse potessero trovare coordinamento secondo una logica di reciproca compatibilità.

Se ne può dedurre che è proprio la nozione di programmazione globale, malgrado le apparenze e le affermazioni di principio, ad essere estranea alla filosofia dello stato corporativo fascista, nel quale i gruppi di pressione politici ed economici competono ricercando un rapporto privilegiato con il centro del potere, concordi soltanto nel

rifiuto di qualsiasi subordinazione formale ad un'autorità regolatrice istituzionalizzata.

Succederà la stessa cosa nel campo della produzione bellica, come è noto a chi si occupa di storia della seconda guerra mondiale.

La seconda constatazione riguarda la fiducia nella possibilità di una *governance* coercitiva dei fenomeni economici e sociali. Non si ignorano, naturalmente, gli strumenti a disposizione dello Stato per influire sulle scelte degli operatori, variandone il quadro delle opportunità, ma si confida in misura che pare eccessiva nell'efficacia del controllo amministrativo come mezzo per imporre obiettivi e modalità per conseguirli.

Si tratta, con ogni probabilità, di una fiducia derivante da un limite culturale dell'autore – il quale è pur sempre un ufficiale di polizia, operante in un regime totalitario – ma è probabile che la convinzione fosse diffusa all'interno dell'amministrazione, non soltanto coloniale, fino a quando anche in questo campo l'esperienza del secondo conflitto mondiale non ne dimostrò la inconsistenza.

Il settore agricolo ha priorità assoluta, come si è detto, ed al suo sviluppo vanno subordinate le prospettive di incremento industriale e terziario.

Occorre quindi promuovere l'impianto di imprese per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici, per l'industria conciaria e, nei limiti consentiti dalle prospettive di espansione della domanda interna, per quella della carta, ma va senz'altro contrastata ogni altra attività industriale suscettibile di creare un'alternativa all'offerta proveniente dalla Madrepatria, così come va combattuto lo sviluppo abnorme del terziario, in primo luogo con una razionalizzazione dell'autotrasporto e con l'incoraggiamento di iniziative collaterali, come la navigazione di cabotaggio e la costruzione di ferrovie.

E' fuori luogo l'insediamento di impianti dell'industria meccanica in Africa Orientale, ma occorre *“imporre alle società italiane di produzione di automezzi – che già godono di un'ampia protezione doganale – la costruzione di automezzi idonei per le strade dell'Impero”*.

Quanto allo sviluppo dell'agricoltura, gli investimenti privati debbono essere incoraggiati con agevolazioni creditizie e fiscali e con la semplificazione delle procedure burocratiche per il rilascio delle concessioni (sembra ignorato il problema dell'accertamento, in assenza di un sistema catastale, della proprietà della terra da parte dei nativi, che era invece molto serio e carico di implicazioni politiche), ma decisiva per il conseguimento dell'obiettivo è la politica di colonizzazione di massa, attuata mediante organismi pubblici, quali l'Opera Nazionale Combattenti - già protagonista della colonizzazione dell'Agro Pontino - o appositi enti a carattere regionale (Puglia d'Etiopia, Romagna d'Etiopia).

Lo strumento della colonizzazione organizzata appare idoneo non solo a promuovere, ma a controllare il processo di sviluppo, perché consente di regolare l'erogazione del credito, l'introduzione di innovazioni e, soprattutto, il flusso migratorio dalla Madrepatria.

Il controllo dell'immigrazione sembra essere una preoccupazione costante del Comando della Guardia di finanza dell'A.O.I., certamente condivisa dalle altre autorità di polizia.

Tra le priorità indicate è la *“epurazione energica e radicale di tutti gli speculatori ancora esistenti nelle terre dell’Impero...gente che ha creduto di rifarsi in Colonia delle fortune e verginità perdute”*, così come occorre *“evitare in modo assoluto di concedere l’esercizio del commercio con l’estero ad elementi stranieri”*.

Il controllo del flusso migratorio consente, innanzitutto, la *“bonifica”* dell’ambiente economico coloniale, ma serve anche a limitare gli insediamenti industriali ed a contenere lo sviluppo delle attività terziarie.

La funzione regolatrice dell’autorità amministrativa è essenziale anche per altri due settori della vita economica dell’A.O.I., la disciplina dei prezzi e quella degli scambi con l’estero.

Soprattutto il secondo, a quanto sembra, avrebbe dovuto consentire di risolvere la contraddizione di fondo, per la quale il sistema coloniale rischiava di avvitarci su se stesso: l’obbligo di approvvigionarsi esclusivamente nella Madrepatria dei beni strumentali e di consumo non alimentare – escludendo sia la produzione locale che l’acquisto sui mercati esteri – spingeva in alto i prezzi, moltiplicando enormemente i costi delle costruzioni e dei servizi e quelli dell’amministrazione; l’obbligo stesso andava quindi temperato con un sistema di deroghe, licenze, contingentamenti, in funzione calmieratrice del mercato, o addirittura, come per gli automezzi, di sostituzione di una produzione nazionale inesistente.

L’invio a Roma della *“Relazione”* precede di pochissimo l’intervento dell’Italia nella seconda guerra mondiale che conclude, quando era ancora ai primi passi, quello che fu un tentativo di valorizzazione coloniale in un contesto ormai chiaramente post-coloniale.

L’impressione che si trae dalla lettura del documento è che si stessero destinando risorse ingenti alla creazione delle premesse per un disastro senza precedenti, di proporzioni tali da incidere seriamente sulle possibilità di sviluppo della stessa Madrepatria. E che i dati necessari per rendersene conto fossero a disposizione di chi doveva decidere.

Gen. Pierpaolo Meccariello